



Nichi Vendola Foto Ansa

## LA POLEMICA

**Liberazione polemizza con Vendola: importante è la politica, non la governabilità**

«Originale e insolita», così il direttore di *liberazione* definisce la polemica che apre verso Nichi Vendola, governatore della Puglia, intervistato dal *Corsera*. «Davvero sull'altare della governabilità può essere sacrificato

l'agnello delle lotte di massa? Davvero la cultura che cerchiamo, in fondo, è solo la cultura di governo?». Sansonetti ricorda: io vengo dal Pci, poi dal Pds e dai Ds e fu l'ossessione della governabilità a

spingere quel partito «sul terreno scivoloso del liberalismo», lontano «dalla sinistra, dalle sue idee di fondo». E che impone alla sinistra «un cortocircuito tra senso del governo (e persino senso del dovere) e pensiero politico, e progetto e cultura politica». All'opposto, conclude Sansonetti, dobbiamo cercare una cultura di sinistra. Una delle cui variabili è il governo, non l'inverso.

# L'orizzonte ritrovato della diaspora neoDc...

La scelta del leader dell'Italia di mezzo e quella annunciata di Rotondi. Cossiga: voto no, ma non sto all'opposizione

di Bruno Miserendino / Roma

**PONTI** Chissà cosa ha pensato il Cavaliere. Ma come, persino Rotondi, il segretario della Dc che non c'è, il satellite più berlusconiano del centrodestra, guarda a sinistra. Sembra incredibile, ma è vero. Lui, Rotondi, lo ha detto ieri in Senato, in diretta televisiva:

«Serve un nuovo centrosinistra, che riprenda quello degli anni sessanta, tra il centro e i riformisti della sinistra». E quello, dice Rotondi, anche il «nostro orizzonte». Lo diceva De Gasperi, in fondo: la Dc è un partito di centro ma che guarda a sinistra. Certo, Rotondi ha votato no, altrimenti per Berlusconi sarebbe stato troppo, ma ha dato appuntamento a Follini, che il ponte l'ha già passato.

Che vuol dire, tutto questo andare a venire, al giorno d'oggi? Il tema è chiaro e questa settimana di crisi l'ha confermato: la Dc non c'è, secondo molti non tornerà mai, ma secondo un bel po' di ex serve come il pane. L'idea di un grande raggruppamento centrale moderato, separato da Berlusconi, cresce. Si muove ancora in modo scomposto, compreso com'è nel bipolarismo «bastardo» di oggi, ma tenta di darsi un appuntamento.

Non potendo unirsi, lavora da opposte sponde per stare almeno al centro della scena. Castagnetti, ex Dc che sicuramente non vuol rifare la Dc perché sta bene nell'Ulivo, aveva avvertito: «Guardate che nel centrodestra si preparano terremoti».

Anche ieri, plasticamente, tutto si è svolto intorno alla Dc che non c'è, che sta nel centrodestra ma vorrebbe semplicemente stare al centro. Bastava guardare gli schermi del Senato. Prima Andreotti, poi Follini, poi Rotondi, poi D'Onofrio. Quattro modi di essere Centro. Per primo ha parlato il senatore Andreotti, un capo spirituale indiscusso.

Ha spiegato in un minuto netto, come e perché la partita tutta democristiana dei Dico è stata vinta a mani basse, costringendo Prodi a lasciare su un binario morto il disegno di legge della discordia. Del resto, cosa poteva fare, il premier? Andreotti ha spiegato, in quel minuto, che il binario morto non basta, ci vuole proprio la scomparsa dei Dico. L'altra volta non ha votato e ha affossato il governo, dopo aver detto che votava sì. La lezione è servita, e i Dico si sono oscurati. Siccome non sono proprio scomparsi, stavolta ha spiegato che non avrebbe votato, dopo aver detto che votava sì. In sostanza ha abbassato il quorum per «non mettere in difficoltà la nascita del governo». Come dire, non vi voglio danneggiare ma attenti a quel

che fate. Mastella, fedelissimo di Prodi fino a che non si rifà il Grande centro, aveva avvertito: «Sarebbe proprio meglio non parlarne in Senato di questi Dico». A votazione finita, dice: «Tutto è bene quel che finisce bene».

Il partito di Mastella è in attesa di vedere come vanno le cose di là, ma una vittoria l'ha già ottenuta. Follini è venuto di qua. Non perché è di sinistra, ma perché vuole fare da ponte in questa stagione di crisi. E i ponti si fanno perché qualcuno ci passi sopra. Il discorso di Follini è stato molto serio e ha fatto capire soprattutto una cosa: lui, non resterà da solo sul ponte. In questi giorni di tensione tattica con l'Udc, ha lanciato una velenosità che Casini non gli ha perdo-



Gianfranco Rotondi Foto Ansa

nato: «Ho solo anticipato le loro mosse, come sempre». Per questo ha fatto impressione Rotondi. Persino lui, che fa partire le sue dichiarazioni con «ha ragione Berlusconi...» ha detto che in prospettiva guarda a sinistra. Di più: non ha dato del traditore a Follini, come fanno quelli di Forza Italia, ma lo ha elogiato: «Ho apprezzato le sue dichiarazioni fatte in aula, ha votato sì, ma in base a quelle ragioni poteva anche votare no». «La nostra posizione è la stessa

di Follini, solo la conclusione è diversa». Le stesse cose che «avrebbe» voluto dire D'Onofrio, per l'Udc. È vero che lui è tra i più filo-berlusconiani, ma la sostanza è che l'Udc è pronta a passare sul ponte su molti temi, nonostante la delusione per Prodi.

Probabile che un giorno non torni più indietro. Se si aggiunge Cossiga, che per giorni ha stuzzicato l'Udc, dicendo che il partito di Casini avrebbe dato una mano a Prodi, e che ha votato contro «ma senza passare all'opposizione», il quadro è completo. Il problema è che tutto questo Grande Centro è ancora virtuale.

Uno vota sì, uno si astiene, due votano contro. La grande battaglia della legge elettorale, che occuperà il centro della scena politica, si svolgerà proprio su questo. Quale bipolarismo? Berlusconi, comunque, non starà a guardare.

Ieri, durante la votazione, il presidente Marini ha urlato: ma cos'è tutto questo affollamento al centro? Era una mozione d'ordine, ma tutti hanno pensato a un'altra cosa.



Pietro Nenni e Aldo Moro nel primo governo di centrosinistra Foto Ansa

## LEGGE ELETTORALE

## Tra proporzionale e sistema tedesco Fassino: «Bipolarismo irrinunciabile»

di Andrea Carugati / Roma

**A QUESTO PUNTO** la partita è tutta tra chi vuole conservare l'attuale bipolarismo, e chi pensa che la fase iniziata nel 1994, e contraddistinta dalle due leader

ship contrapposte e complementari di Prodi e Berlusconi, sia da superare. Realizzando quello che il ministro Mastella descrive con la consueta franchezza: «Coalizioni omogenee, le uniche che garantiscono la governabilità, il bipolarismo ha fallito». «L'idea che sia la legge elettorale a garantire meccanicamente la governabilità non è vera», dice Mastella. Nel '94 c'era il maggioritario e al Senato mancavano i numeri. Oggi è lo stesso,

dunque basta con queste terapie «sartoriane», Sartori è da 15 anni che ci rompe le scatole su come fare...». È lo sfogo del Politico contro il Professore, ma dice qualcosa di più. E cioè che l'infinita transizione italiana è arrivata a un punto di svolta: c'è un movimento centrista, capitanato dall'Udc di Casini, che punta senza titubanza a superare la seconda Repubblica, a far rinascere un partito cattolico di centro in grado di fare da ago della bilancia. Per far questo la soluzione migliore è il sistema tedesco: un proporzionale con sbarramento al 5% che non vincoli i partiti a coalizzarsi prima del voto. È un filone di pensiero che trova sponde, oltre che nell'Udeur, anche in aree della Margherita, tra chi non ha mai digerito fino in fondo il Pd, e anche in

logo con l'Udc, non a cambio di strategia. Tantomeno a cedimenti verso un superamento del bipolarismo: «Una spinta in questo senso esiste», spiega il senatore Latorre, «ma nell'Ulivo non troverà sponde. Nei Ds non ne troverà nessuna». «Il bipolarismo è una conquista irrinunciabile», scandisce Fassino pochi minuti dopo il sì alla fiducia in Senato. Resta il problema che l'Ulivo non ha ancora una sua proposta: e per questo Rutelli, il cui partito è tra più divisi in materia elettorale, ne ha invocata «urgentemente» una. Il modello tedesco, invece, piace assai a Rifondazione, da sempre schierata su posizioni proporzionaliste, sin dai tempi dei primi referendum Segni. Un sistema che consentirebbe al partito di Bertinotti e Giordano di diventare il perno di una sinistra radicale saldamente sopra la soglia del 5% e

*i liberal Ds*  
verso il 4° Congresso nazionale

## Nel Partito Democratico per la rivoluzione liberale

*nella cultura politica del centrosinistra*

**Michele Salvati  
Enrico Morando  
Piero Fassino**

Roma, venerdì 2 marzo 2007, ore 14.00 -18.00  
Hotel Nazionale / Sala Capranichetta - Piazza Montecitorio, 131



Mastella non sopporta chi pontifica sulla legge elettorale: «Sono le coalizioni omogenee a garantirci...»

Solo Forza Italia vuole partire da quello che già c'è con piccole modifiche

frange cattoliche di Forza Italia. La comune battaglia sui Dico è stata il terreno su cui far maturare questa opzione. Non è un caso che sia stata proprio l'Udc a premere, nella scorsa legislatura, per un ritorno al proporzionale, seppur con premio di maggioranza. Oggi Casini vuole far scattare la fase due del piano: via anche le coalizioni prima del voto.

Dalla parte opposta c'è chi, come il premier Romano Prodi ma anche Gianfranco Fini, pensa che il bipolarismo sia una scelta irrevocabile, che i cittadini debbano continuare a scegliere direttamente chi governa. In questo largo schieramento, di cui fanno parte anche i Ds, ci sono però varie ricette su come proseguire nella strada bipolare. Fini punta dritto al referendum proposto da Segni e Guzzetta, tra gli ulivisti della Margherita che fanno capo ad Arturo Parisi si fa strada l'idea del sistema spagnolo, un proporzionale atipico con collegi così piccoli da creare uno sbarramento virtuale superiore al 10%: dunque la via migliore per incentivare la nascita di due grandi schieramenti, il Pd e la casa dei moderati. Sistema, quello spagnolo, che piace anche alla Lega, visto che premia chi concentra i suoi consensi in uno specifico territorio.

I Ds restano ufficialmente fermi sul maggioritario a doppio turno alla francese, ritenuto più adatto a un sistema, quello italiano, che difficilmente sarà mai bipartitico. Le recenti aperture di D'Alema e Fassino al modello tedesco paiono più che altro finalizzate al dia-

di poter decidere, senza vincoli, se appoggiare o meno un'eventuale maggioranza di centrosinistra. Forza Italia, invece, si muove in un'ottica squisitamente utilitaristica: se l'obiettivo è tornare alle urne il prima possibile, allora si proceda con piccoli aggiustamenti alla legge attuale. A partire dal premio di maggioranza al Senato, da farsi su base nazionale e non più regionale.

Tra i piccoli dell'Unione, infine, l'imperativo è sopravvivere. Dunque no a tutte quelle formule che prevedano forme di sbarramento elevate. Lo Sdi, ad esempio, preme per un proporzionale con premio di maggioranza, sul modello della legge per i sindaci.

Chi esce bastonato da questa ricognizione è il maggioritario uninominale a un turno uscito vittorioso dal referendum del 1993. «Le possibilità che si torni a un sistema di questo tipo non sono superiori al 30%», spiega Latorre. Dunque è assai probabile che l'eventuale sintesi si troverà su un modello «all'italiana». Che recuperi cioè la ratio dei sistemi locali, dai sindaci alle regioni, quelli che in questi anni hanno funzionato davvero: proporzionale con premio di maggioranza, ma con correttivi finalizzati ad evitare il formarsi di maggioranze diverse nelle due Camere, come il premio di maggioranza su base nazionale al Senato, il voto esteso anche ai 18enni e collegi più piccoli. Queste alcune ipotesi su cui sta ragionando il ministro Chiti. Sempre che non rispunti una nuova Bicamerale.